

## Anfione

*Ma quelle donne aiutino il mio verso  
ch'aiutare Anfione a chiuder Tebe,  
si che dal fatto il dir non sia diverso<sup>1</sup>.*

Inf. XXXII 10-12

“Ma aiutino i miei versi quelle signore che aiutarono Anfione a chiudere Tebe, così che il dire non sia diverso dal fatto.”

Il fatto che stiamo per accedere al posto peggiore del mondo, nel quale sono puniti i peggiori peccatori, i traditori, ce lo dice l'invocazione alle **Muse**. **Dante** chiede loro di elargirgli l'ispirazione adatta a tale argomento, cosa che non ha fatto per nessun altro luogo visitato fino ad ora. Il sito in cui sono incarcerati per sempre i traditori si chiama Cocito, ed è una grande palude gelata, esito finale dei liquidi infernali (Acheronte, acqua; Stige, fango; Flegetonte, sangue). Siamo al centro della Terra, che è anche il centro dell'universo. E al centro della palude ghiacciata sta conficcato **Lucifero**, l'imperatore del regno infernale. È lì da quando Dio lo ha scaraventato giù dal cielo per punirlo del suo atto di invidia e sedizione, e ci rimarrà per sempre. È il signore dell'odio e dell'ignoranza, esatto opposto di Dio, signore dell'amore e della sapienza. Dalle sue sei ali di pipistrello, mai ferme, ha origine il vento gelato dell'odio: “Quindi Cocito tutto s'aggelava” (Inf. XXXIV 52), dice memorabilmente il poeta.

*S'io avessi le rime<sup>2</sup> aspre e chioce<sup>3</sup>  
come si converrebbe<sup>4</sup> al tristo buco  
sovra 'l qual pontane tutte la altre rocce,  
io premerei di mio concetto il suo  
più pienamente; ma perché<sup>5</sup> io non l'abbo<sup>6</sup>,  
non Sanza tema a dice mi conduco:  
ché non è impresa da pigliare a gabbo<sup>6</sup>  
d'iscriver fondo a tutto l'universo,  
né da lingua che chiami mamma o babbo.  
Ma quelle donne aiutino il mio verso  
ch'aiutare Anfione a chiuder Tebe,  
si che dal fatto il dir non sia diverso.  
Oh sopra tutte mal creata<sup>7</sup> plebe  
che stai nel loco onde parlare è duro,  
mei foste state qui pecore o zebè<sup>8</sup>!*

Inf. XXXII 1-15

“Se avessi rime aspre e stridule come si converrebbe all'orrido buco sul quale pesano tutti gli altri cerchi, io spremerei il succo della mia visione più pienamente, ma poiché non le ho, non senza paura inizio a raccontare: perché non è impresa da prendere sotto gamba descrivere il fondo di tutto l'universo, né di linguaggio casalingo e infantile. Ma aiutino i miei versi quelle signore che aiutarono Anfione a chiudere Tebe, così che il dire non sia diverso dal fatto. Oh gentaglia malnata

<sup>1</sup> Che il mio stile corrisponda alla materia.

<sup>2</sup> “Rime” sta per linguaggio poetico.

<sup>3</sup> Cioè animalesche. “Se avessi” vuol dire “se esistessero” “se le avessi a disposizione”. Questa dichiarazione di impotenza serve a sottolineare la difficoltà dell'impresa poetica.

<sup>4</sup> La retorica medievale parlava di “convenientia”, cioè della corrispondenza tra argomento e parole.

<sup>5</sup> Dal latino “habeo” “ho”.

<sup>6</sup> Scherzo.

<sup>7</sup> “Meglio sarebbe che non fosse mai nato” si dice di Giuda, il traditore di Cristo, in *Matteo*. 26, 24. I traditori sono i peccatori peggiori perché vengono meno al patto speciale tra esseri umani legati da vincoli particolari (parentela, scelta politica, ospitalità, gratitudine).

<sup>8</sup> “Sono li capretti saltanti, e sono detti *zebe*, perché vanno *zebellando*, cioè saltando.” (Della Lana). Le bestie non tradiscono.

peggiore di tutte, che stai nel posto del quale è duro parlare, sarebbe stato meglio se nel mondo foste state pecore o capre!”.

Cocito ha forma circolare ed è divisa in quattro sezioni concentriche: Caina, dove sono conficcati nel ghiaccio in vario modo i traditori dei parenti, Antenora, traditori della patria. Tolomea, traditori degli ospiti, e Giudecca, traditori dei benefattori, tra i quali, ovviamente, **Giuda**. Gli incontri tra Dante e questi peccatori sono crudi. Dante non prova nessuna pietà per i tormentati di questo nono cerchio. Siamo anche quasi alla fine del viaggio negli inferi, quindi il pellegrino ha solidificato il proprio senso della giustizia, in conformità con la giustizia del Dio implacabile.

Le Muse aiutarono il poeta Anfione, che col suono della cetra convinse le rocce del Citerone a scendere dal monte e circondare Tebe di mura. L'allusione a Tebe, città delle molte perfidie raccontate dalla mitologia greca e prefigurazione della Pisa del secondo Duecento, e ad Anfione, che costruì mura col suo canto, significa che siamo nella zona peggiore del mondo e che Dante stesso, coi suoi versi, costruirà questa città di perfidi traditori.

“Questo tipo di poesia – aggiunge Dante – è la stessa poesia che consentì ad Anfione di innalzare miracolosamente le mura di Tebe, il che equivale a dire che solo il modello di poesia rappresentato dal ‘paradigma tebano’ è quello che perfettamente si confà allo spettacolo del cerchio dei traditori, dove il parallelismo non è tanto fra le terribili vicende del mito e il contenuto della descrizione cui Dante si accinge, quanto ‘fra il chiudersi delle mura di Tebe e la conclusione descrittiva della città infernale’<sup>9</sup> e cioè si realizza sul piano dello stile, della prassi poetica e della *convenientia* espressiva, che, come sappiamo dal *De vulgari eloquentia* (II, i), coinvolge l'etica non meno che l'estetica della rappresentazione. Una poesia che si modelli sul registro di quella tebana, da Anfione a Stazio, è dunque l'unica che davvero ‘convenga’ alla materia degli ultimi canti dell'*Inferno*, l'unica che garantisca la verità letterale e morale della rappresentazione (‘Si che dal fatto il dir non sia diverso’).” (Bàrberi Squarotti 2006, 258).

*Dictus et Amphyon, Thebane conditor urbis,  
saxa movere sono testudinis et parte blanda,  
ducere quo vellet. Fuit hec sapientia quondam,  
publica privatis discernere, sacra prophanis,  
concubitus prohibere vagum, dare iura maritos,  
oppida moliri, leges incidere ligno.*

*Ars Poet.* 394-399

“E si diceva che Anfione, il fondatore tebano della città, muoveva le rocce con il suono della tartaruga e la dolcezza del suo invito, per condurle dove voleva. Questa era la saggezza del tempo: separare il pubblico dal privato, il sacro dal profano, proibire accoppiamenti occasionali, dare diritti ai mariti, progettare città, incidere leggi su legno.”

Dante leggeva dell'assalto di **Capaneo** alle mura di Tebe in **Papinio Stazio**:

*Utque petita diu celsus fastigia supra  
eminuit trepidanque adsurgens desuper urbem  
vidit et ingenti Thebas exterruit umbra,  
increpat attonitos: 'Humilesne Amphionis arces.  
Pro pudor, hi faciles, carmenque imbelles secuti,  
hi, mentita diu Thebarum fabula, muri?  
Et quid tam egregium prosternere moenia molli  
structa lyra?'*

*Theb.* X 870-877

“Quando poi svetta eccelso sopra le mura a lungo volute, e diritto vede dall'alto la città che trema, spaventa Tebe con la sua immane ombra e comincia a gridare contro i nemici

<sup>9</sup> Jacomuzzi 1995, 65.

sbigottiti: 'Queste sono le famose mura di Anfione? Che vergogna! Sono queste le pietre che si mossero docilmente al suono di un canto sfibrato? La favola bugiarda di Tebe è questa? Che cosa ci vuole ad abbattere mura costruite con il suono lascivo della lira?.'

Dalla saga tebana Dante prende i personaggi **Cadmo, Alcmeone, Erifile, Anfiarao, Niobe, Capaneo, Tideo, Eteocle e Polinice.**

Personaggio mitologico, Anfione fu figlio di **Giove** e di Antiope, moglie di Lico, re di Tebe. Antiope, dopo essere stata violentata da Giove e ripudiata dal marito, si rifugiò sul monte Citerone, dove partorì Anfione e Zeto, che furono allevati da pastori. I due gemelli, diventati adulti, scesero in Tebe e uccisero Lico. Poi legarono la sua nuova moglie Dirce a un toro che la trascinò uccidendola. Anfione fu acclamato re di Tebe e volle cingere di mura la città. Suonò la cetra che gli era stata donata da **Mercurio** in premio della sua maestria di cantore e musicista: le pietre del Citerone presero a scendere dal monte e a sistemarsi una sull'altra costruendo magicamente le nuove mura. Poi sposò Niobe, figlia di Tantalos. Quando **Apollo** e **Diana** per punire Niobe che aveva dichiarato di essere madre migliore della loro madre **Latona**, uccisero tutti i suoi figli, Anfione si tolse la vita.

Il parallelo Tebe-Pisa diventa esplicito nel canto successivo, il XXXIII, quello di **Ugolino della Gherardesca**, il conte pisano accusato dai suoi concittadini di tradimento e condannato a morire di fame insieme a due figli e due nipoti.

“Dante vuol dimostrare che la città terrena, Pisa, nella radicale perversione dei rapporti, nella totale negatività della storia e della politica, si è trasformata nella città infernale e le opere degli uomini che la governano, come si legge attraverso i segni del ‘mal sonno’, sono le opere di un Inferno che si realizza già sulla terra.” (Barberi Squarotti 2006, 267).